



Il Manuale di Clinica Pratica

Titolo L'uomo nel medico
Data 16 gennaio 2006 alle 14:25:00
Autore G. Ressa

Morte di un fiore

Quella mattina mi apprestavo, come sempre, ad aprire lo studio, stavo accendendo i computer e controllando il centralino, dovevo anche visionare gli esami strumentali e di laboratorio lasciati il giorno precedente dai pazienti. Improvvisamente sento un ripetuto scampanellio alla porta, penso al solito rompiscatole che senza appuntamento ha l'abitudine di venire molto prima dell'apertura, apro e vedo il viso sconvolto di una condomina che non riesce a proferire una parola ma indica la porta aperta dell'appartamento accanto al mio: entro di corsa e vedo il viso atterrito di una mia paziente, anche lei mi indica qualcosa, ma non è una porta, è la finestra aperta del salone, come un automa mi avvicino e mi affaccio: il corpo della giovane figlia era lì, disteso sull'asfalto, volato giù dal quarto piano.

Ho sentito una frustata fredda in tutto il corpo, il cuore mi batteva come un maglio, mi rivoltò e d'istinto abbraccio la mamma che ha gli occhi sbarrati, è l'immagine del terrore e del dolore insieme; balbetto qualcosa, nel frattempo arrivano altri condomini ma vengono cacciati dalla signora, rimango solo con lei, inizia uno dei dialoghi più angosciosi che mi siano mai capitati, provavo una pietà infinita per quella figlia e quella mamma ma non trovavo le parole giuste per esternarla.

Dopo alcuni lunghissimi minuti, ricevutone il consenso, eseguo un'iniezione di calmante e la affido ad alcuni suoi amici, giunti nel frattempo (e pregati da me di non perderla d'occhio neanche per un istante). Con la morte nel cuore, rientro in studio, pensavo alla giovane che si vestiva di tutto punto all'alba, che apriva la finestra, che la scavalcava, guardava giù il baratro, vinceva l'istinto naturale a tirarsi indietro e poi invece si gettava giù, pensavo a cosa poteva pensare nel tempo in cui volava, a cosa aveva provato nel violento impatto e poi avevo stampato nel cervello l'immagine del suo corpo schiacciato sul selciato. Quando ha pensato di farla finita? Cosa ha pensato durante tutta la notte prima di buttarsi giù? Domande senza risposta, ma lo studio non si può fermare; giù per la strada le sirene ululano di continuo, giungono i carabinieri, il medico legale, il magistrato, i fotografi; cominciano ad arrivare i pazienti, il mio viso è palesemente sconvolto; la prima malata, di novantanni, non batte ciglio e si lamenta molto della sua "grossa artrosi", provo la voglia irrefrenabile di prenderla a male parole e me ne vergogno, poi seguono gli altri; in sala d'aspetto si sentono, per ore, le urla disperate della povera madre ma incredibilmente le visite si susseguono regolarmente come se nulla fosse.

Solo due pazienti chiedono notizie sull'accaduto, uno proferisce poche parole di circostanza, l'altro impreca su una "gioventù che non è più forte come quella di una volta"; un'altra ancora, saputo l'accaduto per telefono, protesta vibratamente con la segretaria perché non può parlare con me in quanto occupato a conferire con i carabinieri che mi stanno chiedendo delle informazioni sulla poveretta.

Caro Beppe,

la tua situazione mi ha commosso e mi ha fatto ripensare ai momenti di sofferenza che tutti noi passiamo certe volte.

Anzi, forse, non tutti noi ma solo quelli che sanno di avere l'uomo dentro le cognizioni.

Ho fatto anch'io ambulatori stracolmi di gente, pur lacerato dal dolore per qualche fatto esterno, professionale o personale. Ed il dolore è stato acuito dalla "trasparenza" che questa "barriera" sembrava possedere per i pazienti, diretti e determinati verso l'obiettivo, indifferenti al fatto

che il mio "sapere" fosse inquinato dal mio sentire. E c'è qualcosa di perverso in questo meccanismo che ti porta, con gli anni, ad essere cinico e poi, più in là, a soffrire proprio per esserlo stato verso qualche paziente.

Noi sappiamo bene che il problema non è la morte della tua giovane paziente, il tuo mestiere non è eliminare il male dal mondo, tu non sei Dio, nessuno è Dio. Il problema è: ma che razza di lavoro facciamo se non "possiamo" prenderci cura di chi ha veramente bisogno? e che lavoro facciamo se operiamo anche quando sentiamo che non siamo in grado di farlo?

"No, signora, come pensava che fosse il suo ginocchio a 90 anni?" e intanto la odi con tutto il cuore perché distoglie i tuoi pensieri da Valentina spiacciata sul marciapiede pochi istanti prima, o da tuo figlio che è in ospedale da un mese, o da Giuseppe che è morto per colpa tua perché ce l'aveva l'infarto e tu non te ne sei accorto.

Noi non siamo medici, siamo attori: mettiamo quotidianamente in scena la nostra parte con tanto di coreografia, sceneggiatura e soprattutto la maschera.

A volte l'ipocrisia, la recita è a fin di bene ma il più delle volte ti svilisce.

Con affetto.

Gabriele Vassura
Il sosia

L'altro ieri sono andato per l'ennesima volta a vederlo a casa.

Di oscure origini e con scolarità imprecisata, si era intrufolato in gioventù, ai tempi della dolce vita, nel giro del cinema. Dalla sua parte aveva il fisico, una somiglianza impressionante con Tyrone Power che gli era valsa anche una fotografia con dedica da parte di quello vero.

Gli davano man forte anche i modi gentili, che non erano costruiti, ma riflettevano la sua gentilezza d'animo.

Grazie a questi potenti mezzi aveva fatto strage delle attricette che giravano a Cinecittà, ma anche a lui doveva capitare di innamorarsi e lo fece, come spesso accade, con la persona sbagliata, ora attrice internazionale in pensione.

Nacque una bambina da quell'amore, ma dopo pochi mesi lei scappò inseguendo una fama che sarebbe stata poi grande, era rimasta solo una sua foto che egli teneva gelosamente sul comodino insieme a quella di Tyrone.



Quella bambina era un grosso intralcio per le sue "attività" ma egli se la tenne con sé facendola arrivare al diploma di ragioniera e procurandole un lavoro stabile.

Non so cosa facesse per vivere, so solo che una notte irruperono in casa i Carabinieri con il mitra spianato e lo accompagnarono in questura, gioco clandestino dissero, io sono sicuro che invece giocava con gli amici.

Veniva spesso in studio, d'altra parte quando uno a 60 anni suonati fuma 60 Marlboro al dì...

Dopo un pò cominciai a darmi del "tu" chiamandomi Giuseppe, la cosa all'inizio mi infastidì, mi ricordo che mi abbottonavo, con sussiego, il bottone più alto del camice come per dire "ma come ti permetti?".

Poi ci avevo fatto l'abitudine e gli davo anch'io del "tu", mi faceva le imitazioni di Humphrey Bogard con la sigaretta penzolante dalle labbra ed il sorriso sardonico, e giù risate da matti.

Qualche mese fa è venuto a visita per una cosa nuova, un dolore alla schiena, "lombalgia" sentenziai, ma non passava con nessuna medicina.

All'ennesima visita mi disse: "A Giuse' per me ci ho un tumore", risposi: "Ma che dici !!...vabbè facciamo un' ecografia renale", risultato: enorme ingrandimento del surrene, tac toracica: cancro polmonare. Si era ridotto male, insufficienza respiratoria, metastasi epatiche, ma l'altro ieri non stava peggio del solito, anzi mi sembrava incredibilmente in ripresa.

Finita la visita ho fatto il solito gesto di saluto, alla Ruggero Orlando, con tono scherzoso, per tirarlo sù di morale, ma Lui mi ha chiamato vicino al letto, mi ha messo la sua mano sulla mia, indulgiando più del dovuto, e mi ha detto "GRAZIE".

Mi ha guardato con i suoi grandi occhi blu e con un' espressione tra la gratitudine e la malinconia infinita; ho sentito un brivido nella schiena e un pugno nello stomaco, ho capito che mi dava l'addio definitivo, ho salutato frettolosamente la moglie e mi sono infilato in ascensore, sono andato in confusione totale, quasi in trance, per poco non finivo sotto una macchina di passaggio.

Il giorno dopo è morto.

Checchina

Oggi sono andato a casa di Filippo e di Checchina, lui pulisce le scale di numerosi condomini, lei va a servizio dalle signore leopardate della zona.

Mai dimenticato il pensierino a Natale e spesso a S. Giuseppe, visito la figlia che aveva 39 gradi di febbre da sette giorni "Sa, dottore, aspettavamo che passasse ed abbiamo aspettato un pò prima di disturbarla".

Dopo qualche minuto si presenta Checchina con un vassoio di plastica multicolore e la tazzina di caffè, lui la apostrofa:

"Sei una stupida, non hai portato lo zucchero!!" e lei di rimando: "Il DOTTORE lo prende senza zucchero". Io,

compiaciuto, mi sono sorbita quello splendido e amaro caffè. Sono andato via e pensavo tra me e me "Ma quando mai sono andato a casa loro?", mi sono ricordato di averlo fatto una sola volta negli ultimi venti anni, ma Checchina quel particolare se lo ricordava bene: a me il caffè piace senza zucchero.

Grazie Checchina.